

Società, Economia, Politica e le tre male bestie contrarie allo sviluppo

Le variabili che influenzano lo sviluppo socio economico di un territorio hanno una natura complessa e agiscono ora dall'interno, ora dall'esterno del sistema, ma sono legate tra loro da un rapporto di interdipendenza. Gli anni dal 1920 sino alla soglia dell'autunno caldo (1970-71) sono stati caratterizzati da una crescita economica e da uno sviluppo galoppante e, dall'enfatizzazione della sola variabile economica, quale unico e imprescindibile elemento dello sviluppo territoriale. La politica e le politiche di sviluppo di questo cinquantennio, puntarono tutto su teorie di crescita e di sviluppo considerate valide per tutti i territori. Tutte le regioni venivano considerate buone e definite "equipotenziali" per lo sviluppo. Mentre, venivano trascurate e sottovalutate le variabili dello spazio e della storia, le identità, le tradizioni e il senso dell'appartenenza dei territori. Dunque, la sfera sociale e storica, dell'involucro del sistema economico dei territori, cioè l'anima, il passato, che avrebbe dovuto sostenere il presente e indirizzare il futuro, non venivano assunte a variabili fondamentali per lo sviluppo. In questo lungo arco temporale, il modello di sviluppo di riferimento fu quello della grande impresa, della standardizzazione dei prodotti e del lavoro a tempo indeterminato. Il piccolo era considerato un qualcosa di inferiore, una vera e propria iattura. Così la piccola e media impresa italiana (PMI) venne messa al bando. Più tardi questa tesi verrà ribaltata completamente con la forte crisi e stagnazione (crescita economica che tende a zero e alta inflazione) degli anni '70, tanto che le PMI italiane furono considerate modello di sviluppo. Esse infatti, si dimostrarono più flessibile e dinamiche al cambiamento post fordista, sapendo rispondere in breve tempo alla maggiore variabilità e incertezza del mercato diventato ad un tratto più turbolento. Dalla loro riorganizzazione ed unione "una nuvola d'impresе" nacquero i distretti industriali del NEC: di Manzano di Udine delle sedie e del prosciutto San Daniele per citarne qualcuno. Nacque così il modello dell'impresa a stella e a rete, la produzione flessibile e snella quale alternativa a quella di massa. Proprio i DIM estrema sintesi del Made in Italy diventarono un modello di sviluppo da studiare ed imitare. Nel periodo della grande impresa, il manifesto della realtà era racchiudibile e leggibile nella mitica frase di Henry Ford "vi possiamo offrire qualsiasi tipo di macchina purchè sia a T e di colore nero". Regnava la presunzione fordista della produzione

senza limiti: si producevano milioni di sportelli destri e sinistri, motori e quant'altro, tanto prima o poi da qualche parte qualcuno avrebbe comperato. La fredda razionalità olimpica e ragionieristica della fabbrica, era lo specchio riflesso della società. Il capitale che dominava il lavoro e l'organizzazione rigida e standard del medesimo, appiattivano e affievolivano le menti stanche e sottomesse dei lavoratori. La comunità quale "cuore pulsante" della civiltà, svuotata nei contenuti e negli atteggiamenti di reazione, era relegata a mera merce di scambio. Il regno del pensare dominava quello del fare. La storia che è il tempo, lo spazio, le identità e l'appartenenza ad un territorio non considerati quali elementi fondamentali per lo sviluppo. Una nuova variabile in germe però, chiamata tecnologia e definibile in astratto progresso, si faceva largo nel sistema economico e da lì a poco si sarebbe riscoperta ora quale alleata, ora nemica dei lavoratori. La tecnologia, intesa quale invenzione e miglioramento incrementale delle merci, dei processi e delle organizzazioni del lavoro, da lì a poco avrebbe sconvolto ora in positivo ora in negativo la società, ingessata e sottomessa di quel momento storico. Di quale filosofia erano figlie la politica e le politiche espansionistiche dell'epoca? La produzione era determinata dal centro dalla palazzina del pensare della fabbrica, dai colletti bianchi. Le politiche economiche della fabbrica determinavano i modelli delle merci. Che erano standard. Assenza, di gusti, di colori di modelli e di marche. Quello che contava era la sola soddisfazione delle necessità. Il mangiare e il vestirsi. Il superfluo e l'opulenza di oggi erano ancora in germe. La società civile determinava poco, quello che contava in politica erano le famiglie ricche. Regnava il nepotismo sfrenato. Come se l'intelligenza fosse solo figlia della provenienza sociale, delle caste e delle oligarchie. L'intelligenza, la genialità direi che "ieri come oggi è come la morte, può prendere chiunque". Ed ieri come oggi esistono i ricchi scemi. I poveri sono poveri, e non ne hanno colpa nessuna, ma non parlo di povertà mentale. Essi fanno di tutto, si acculturano, crescono, si arricchiscono di conoscenze e di capitale relazionale, ma esiste una mano invisibile, che non premia i loro sforzi, il loro lavoro, i loro meriti. L'appropriazione delle merci è riservata a pochi, così come la salita ai vertici della società. Esistono ieri come oggi delle forze occulte, che sbarrano la strada a molti. Non esiste una relazione sicura tra l'essere e l'avere. Prevale l'arrivismo e l'uso di diversi espedienti

più o meno etici e leciti, pur di arrivare alle poltrone del potere, alla merce denaro. Senza tralasciare, dello stesso denaro, l'ormai acclarata sopravvalutazione e gli effetti disastrosi dei suoi limiti oggettivi. Il suo feticismo. L'essere merce calamita. Sorgente di serenità e tranquillità, ma anche fonte di tanti guai. Tanto da essere definito: lo sterco del demonio. Impera il verbo dell'aver su quello dell'essere. Prevale "l'apparenza sull'essere, ma quello che conta in una società etica e giusta, libera ed uguale, è proprio il risultato della differenza tra l'essere e l'apparenza cioè la realtà storica e aggiungerei stoica, che appartiene solo ai veri uomini, che sono pochi". La fotografia storica della società, della politica e dell'economia di questo cinquantennio era questa. E di quella di oggi? A mio avviso, in un'analisi del sistema, sia di tipo sociologica, sia antropologica, può essere applicata la formula di Antoine Lavoisier "nulla si crea, niente si distrugge, ma tutto si trasforma". Tutto ci proviene dal passato. Le invenzioni in verità non esistono. Esiste la rivisitazione, la riorganizzazione e la trasformazione di qualcosa già preesistente. La società di oggi, la politica e l'economia, sono anch'essi una rivisitazione, un'evoluzione e una riorganizzazione di quelle del passato. Il sistema di oggi "si è solo rifatto il trucco, si è semplicemente evoluto in base ai tempi, niente più". Ritornando alla tecnologia quale variabile del cambiamento della società, della politica e dell'economia, possiamo affermare che la medesima a partire dagli anni '70 rappresentò l'acceleratore della crescita e dello sviluppo, ed ebbe effetti devastanti sull'incremento della produttività unitaria (quantità/qualità di produzione per singolo lavoratore) e sull'aumento dei salari medi dei lavoratori che divennero i primi acquirenti delle merci. Di converso, anche, la società mutò, stile e nel contempo atteggiamenti. L'aumento dei salari medi ebbe come logica conseguente, l'incremento marginale della propensione al consumo. Accanto, alle necessità, nacquero i gusti e oggi i desideri. La domanda dei beni divenne capricciosa e variegata. Il rapporto d'influenza fabbrica/produzione sul mercato si invertì. Non era più l'offerta a spingere la domanda, ma la domanda a tirare e condizionare l'offerta. Da una logica standard ed espansionistica della produzione si passò ad una logica variegata e su commessa, tutta rivolta alla soddisfazione massima del consumatore "customer is king". I prodotti e le merci venivano realizzati rispettando e tenendo conto dei diversi gusti e dello status sociale dei consumatori. La vita media dei

prodotti sul mercato, il ciclo di vita dei prodotti o, ancora il time to market si accorciò notevolmente e di riflesso anche i tempi di produzione in fabbrica, il lead time. Il mercato da rigido e predeterminato, divenne ad un tratto variabile e capriccioso, e dunque più incerto. Le fabbriche furono costrette a rideterminare le loro strategie produttive: l'innovazione tecnologica e organizzativa divennero le nuove leve per il successo. La politica, l'agorà, intesa come massima espressione della democrazia, anch'essa subì un'inevitabile evoluzione. I difetti della politica sono antichi e i metodi per tentare di sanarli ormai obsoleti. Tre male bestie, secondo il pensiero di Don Luigi Sturzo hanno da sempre attentato e attentano ancora oggi la democrazia: la statalizzazione estrema, che limita le libertà, la partitocrazia e lo sperpero del denaro pubblico che ci rende diseguali. La Calabria di ieri e ancor di più oggi è pervasa e dominata dalle tre male bestie. Viviamo in un'apparente stato democratico, ma in realtà siamo di fronte ad una dittatura mascherata. La Calabria è malata della febbre della politica. In Veneto chi non è imprenditore viene considerato un fallito, da noi se non fai il politico non sei nessuno, da noi tutto dipende dalla politica, anche, la vita delle persone e la loro carriera professionale. Il problema è generale. Avremmo bisogno di politici competenti non solo tecnicamente, ma anche capaci di tessere e non di distruggere relazioni sociali. Per fare politica, sarebbe opportuno superare un esame, una selezione, un test psico-attitudinale, valutando i curriculum e la fedina penale. Non tutti possiamo fare politica. La politica non deve diventare il rifugio dei falliti. I nostri tempi sono caratterizzati da un'abbondante offerta politica: incompetente e poco etica. La politica è una missione. È mettersi al servizio del prossimo. È carità. La stessa cosa si può dire dell'elettorato attivo, che dovrà cambiare mentalità. È il caso di dire: il popolo ha i politici che si merita? O, i politici sono un riflesso condizionato della società civile di oggi? Assistiamo ad una domanda politica individuale ed egoista, che se ne frega del bene comune e del benessere diffuso. Che guarda a problemi troppo personali e di breve periodo. Se da un verso c'è bisogno di un'offerta politica più etica e competente dall'altro canto la domanda deve diventare più "intelligente": informata, lungimirante e solidale. L'aver subito qualcosa e di poco valore non è ne appagante per se e, soprattutto, per gli altri, che s'aspettano uno sviluppo e un benessere diffuso. Il rinnovamento nei partiti politici è difficile da attuare, anche, perché i voti sono pre - canalizzati e facilmente

ricattabili. Esistono delle lobby consolidate nel tempo e colluse con pezzi di società. Mediamente sia l'offerta che la domanda politica del nostro tempo hanno molto poco di etico. Le tre male bestie imperano e sono la causa del perpetuarsi di altre bestie: il non rinnovamento delle classi dirigenti dei partiti, il nepotismo, le oligarchie e le caste. L'organizzazione politica di oggi e la sua riproduzione, influenza e riflette il mondo del lavoro: lavora non chi merita di occupare quel posto per un acquisito bagaglio di conoscenze e competenze, ma chi gode della forza e dell'appoggio di una famiglia forte economicamente e quindi politicamente. Questo significa vivere in uno Stato democratico e solidale? No, questo è sottosviluppo "sostenibile" e a goderne sono poche ed elette famiglie. La stragrande maggioranza delle persone vivono ai margini. È inutile illudersi. E che tutto possa cambiare senza l'intervento dello Stato "vero" e di nuovi metodi e regole del gioco. Servono, metodi e nuove regole per combattere queste bestie. Servono casematte civili. Aggregazioni e azioni collettive non colluse con la politica. Associazioni e movimenti culturali che partano dal cuore della società, e che siano sostenute e sospinte dalle Università "quali alberi di trasmissione per tramandare il sapere e motrici dello sviluppo sociale ed economico dei territori" ma che soprattutto si dissociano dalla partitocrazia. Coinvolgimento di masse critiche pronte all'azione e aperte al confronto, fucine di spirito critico propositivo e costruttivo, per realizzare una società più equa, giusta e pacifica. L'unica via sembra essere una buona scuola, "che figlia" senza soluzioni di continuità, giovani che rappresentano prima che il futuro, il nostro presente. La qualità e l'attrattività di un contesto deve passare attraverso l'offerta qualitativa delle scuole e delle Università. Solo la scuola, la cultura e la partecipazione democratica di massa potranno ribaltare i destini difficili di molte persone. In tal modo potremo sperare che nascano ancora intelligenze "brillante, vivaci e visionarie", predestinate a combattere queste male bestie. Questo è progresso positivo, ma bisogna guidarlo altrimenti diventa regresso, se e quando le nuove intelligenze "deprese", "appannate", "abbattute" e "tentate", prese dall'ansia di raggiungere il successo facile e veloce saranno assoldate dall'antistato. Non è facile. Non è però neanche impossibile. Bisogna spezzare le ali a queste male bestie, ma "abbiamo bisogno di giganti che abbiano idee creative, costanza, pazienza e voglia di lavorare". Gli obiettivi sono quelli di riappropriarsi della "vera democrazia", dei partiti

e soprattutto di riportarli nel solco del loro originario compito specifico: che è quello di organizzare il corpo elettorale; prepararlo ed educarlo alla vita pubblica; fare da intermediario fra gli organismi del potere e dell'amministrazione e il cittadino; aiutarlo nella difesa dei propri diritti, indurlo allo scrupoloso adempimento dei doveri pubblici. Questo significa anche sviluppo locale, non solo cementificare e costruire strade, ponti, aeroporti, scuole, ospedali e parchi. Lo sviluppo non deve essere inteso solo considerando l'economia, ma bisognerà guardare e pensare, soprattutto, alla sfera sociale e alla crescita democratica della società civile.